
GIAN GIACOMO MUSSO

Oh gran bontà de' cavalieri antichi... non so quante volte il famoso verso Ariostesco mi sia salito alle labbra, entrando nella Sala di Studio dell'Archivio di Stato, al vederlo, immancabilmente ogni mattina, chino sulle carte, gli occhi fissi, la mano che cercava nervosamente tra mille matite (era fierissimo del suo armamentario di cancelleria) il colore indispensabile per l'immane scheda.

Se i paladini di tempi lontani furono difensori di alti valori ideali, Egli fu certamente il cavaliere del documento, questa brace del passato che occorre liberare da cenere e scorie e riattizzare per far risplendere la fiamma di vita sopita, per rivivere gioie e dolori, umori e convinzioni, desideri e disegni di uomini di cui, spesso, non rimane che il nome inciso su una pietra o scarabocchiato su uno straccetto di pergamena.

E da buon cavaliere non indietreggiò mai, neppure di fronte alle imprese più disperate. Credo che fosse sua precisa quanto segreta ambizione poter delibare, come amava dire, tutte le carte dell'Archivio di Stato di Genova, almeno la maggior parte di quello notarile: la sorte, rapendolo ai vivi il 20 settembre 1983, non gli ha permesso che di « sfilzarne » — si scusi il neologismo archivistico — che una parte, ma quel troncone è stato veramente « sfilzato », cioè non soltanto liberato dalla costrizione dello spago che avvolgeva le carte, senza che, forse, da secoli, mano umana si avventurasse a slacciarlo, ma veramente analizzato in ogni minimo frammento, studiato e schedato.

L'uomo della ricerca, amava dire, ricordando di essere laureato in filosofia, non deve essere una categoria dello spirito ma realtà osservabile e storica.

Questo convincimento doveva, poi, alimentare l'appassionata bat-

taglia contro chi osasse discutere quella che riteneva l'onnipotenza della documentazione.

Su questa linea già si era mosso quando, poco più che ventenne, nel 1952, era nato il 29 agosto 1930, dietro incitamento di Giorgio Falco, iniziava le sue ricerche sulla cultura genovese nei secoli XV e XVI culminate, dopo la discussione della tesi di laurea, conquistata con la dignità di stampa, sulla formazione culturale di Oberto Foglietta, in due importanti saggi.

Tali tappe del suo operare, se non si va errati, rimangono importantissime non solo per la novità e la ricchezza dei dati raccolti, ma perché in esse l'autore, andando spesso al di là degli stessi suoi dichiarati propositi, oltre ad assimilare ed a far propri procedimenti filologico-critici e quasi lo spirito empiristico e razionalizzante dell'Età studiata, individuava e poneva in luce alcuni valori del pensiero Rinascimentale per il superamento critico di ogni clausura ideologica e etnocentrica. Superamento raggiunto — questo sì — con la contrapposizione stretta e diretta tra notizia documentata e indizio, tra valida testimonianza e vano sciloma.

Non a caso i suoi lavori, pubblicati negli ultimi anni del Cinquanta, si incentrano sulla vita culturale, quasi a porre in rilievo non tanto il suo fervore di « clericus » della cultura quanto la sua fisionomia di uomo che si affaccia alla vita degli studi, tutto teso, anche nella ricerca delle stesse briciole lasciate cadere dal tempo, a trovare una strada per le proprie convinzioni ed il proprio orientamento esistenziale. E non a caso tali orientamenti ritornano nei successivi saggi sugli Ebrei a Genova, mentre i suoi convincimenti, che non poteva disgiungere dal passato della sua terra, lo conducevano a seguire passo, passo, attraverso l'inflessa rivelazione delle fonti, il cammino e l'attività dei Genovesi nel Levante, a Caffa, nell'Iran, in tutto il Mar Nero e ancora, in Occidente, in Portogallo, in Catalogna e nella stessa Corsica.

Forse questa sua intima necessità, maturata poi con l'impostazione culturale, di opporre in continuo confronto interpretazioni acritiche e documenti, non gli ha lasciato il tempo di giungere a sintesi seducenti e suggestive; ma la « riserva archivistica », per così dire, che egli ha pazientemente approntato, la ricchezza di notizie che la sua operosità ha saputo offrire, insieme alle sapienti osservazioni sui rapporti e legami tra Archivio e Archivio nonché sulle strutture istituzionali delle

più diverse magistrature hanno permesso e più ancora permetteranno a tutti di ricorrere a quella che egli stimava la sola vera storia. A questo impegno egli ha sempre corrisposto con quella esemplare semplicità che è disposizione naturale prima ancora di maturare col tempo in consapevolezza critica, valendosi di una stupefacente conoscenza delle lingue del passato, unita ad apporti scientifici specialistici delle scienze naturali che gli hanno permesso la pubblicazione di importanti lavori sulla navigazione e sull'armamento delle navi nel Medioevo, nonché l'ultimo studio, purtroppo uscito postumo, sulla vita e le opere di Agostino Giustiniani, il principe degli annalisti genovesi, il famoso autore cinquecentesco del Salterio in otto lingue.

Aggiunge poco a quella che si deve veramente definire la sua grande « dignitas » di studioso, quanto si può riferire sul suo « cursus honorum », anche se chi scrive fu testimone, talora, di quanto lo rattristassero le solite diatribe accademiche. Assistente volontario, prima, poi assistente ordinario, infine professore di ruolo associato alla cattedra di Storia del Magistero di Genova, ma, soprattutto, maestri e discepoli lo ricorderanno per la Sua diuturna disponibilità ad aprire con loro un dialogo o un cartulario notarile, a sporcarsi le mani con la polvere che appanna le pergamene, ad incoraggiare fraternamente chi stava per cedere le armi di fronte alle difficoltà della ricerca, a correre, alla prima domanda, alle sue schede per farne balzar fuori, gioioso e trionfante, l'indizio ricercato altrove invano, la risposta che solo il « suo » documento poteva dare.

Così lo ricorderanno gli amici e quanti lo conobbero ed il suo ricordo persisterà nel tempo.

Giorgio Costamagna